



# ...e Pietro, 12 anni, saltò. In aria...

... atterrando, **in pezzi**, decine di **metri** più in là. La sua **colpa**? **Trovarsi** proprio dove i **partigiani dei GAP** avevano piazzato la **bomba** che il 23 marzo 1944 fece **strage** in Via **Rasella**, a Roma. Strage di **tedeschi** ed **italiani** e che ebbe per conseguenza la **rappresaglia** delle Fosse **Ardeatine**. Una foto **drammatica**, che mostrerebbe quanto **rimaneva** di quel **ragazzino**, è al centro di una **querelle** giornalistico-giudiziaria. Nel 2003 la **Corte d'Appello** di Milano l'ha dichiarata **falsa** in base all'**opinione** di uno storico, che però non considerò un **dettaglio** fondamentale ancora oggi **visibile**. Come dimostra una **scrupolosa** ricerca sul **campo**. Che **racconta** una **verità** del tutto **differente**...

di Gian Paolo Pelizzaro

«**O**ra è emersa in modo inequivocabile la falsificazione della foto (pubblicata assieme agli articoli su "Il Giornale"), posto che in essa si scorge con la massima chiarezza, vicino alla testa, il cordolo di un marciapiede con una canalina di scolo, mentre dalle foto esibite dall'Archi-

vio federale tedesco risulta con la massima chiarezza che in via Rasella, all'epoca dei fatti, non esisteva alcun marciapiede (la strada era lastricata da "sampietrini", per tutta la sua lunghezza ed allo stesso livello, senza alcun rialzo ed alcun cordolo)». Così scrivevano i giudici Roberto Odorisio, Maria Cristina Pozzetti e Sergio Fucci della Seconda Sezione Civile della Corte d'Appello di Milano nella sentenza di condanna del giornalista Francobaldo Chiocci e dell'allora direttore de «Il Giornale» Vittorio Feltri, del 14 maggio 2003 (confermata dalla Corte Suprema di Cassazione, Sezione Terza Civile, con sen-



La terribile foto che mostra il corpo dilaniato di Pietro Zuccheretti (12 anni) ucciso a via Rasella

tenza 17172 del 23 maggio 2007), nella causa risarcitoria promossa da Rosario Bentivegna: romano, classe 1922, medaglia d'argento al Valor Militare, il partigiano dei GAP che nel primo pomeriggio del 23 marzo 1944, travestito da spazzino, accese la miccia dell'ordigno collocato in un carretto della nettezza urbana piazzato a lato del portone di Palazzo Tittoni. La bomba, come noto, esplose mentre transitava la 11ª Compagnia del III Battaglione del *Polizeiregiment Bozen* (formata da altoatesini reclutati nella polizia territoriale tedesca), provocando la morte di 33 militari e almeno due civili italiani.

**Chiocci come articolista e Feltri in qualità** di direttore responsabile del quotidiano milanese erano stati chiamati in giudizio da Bentivegna per un articolo intitolato «Quel bimbo ucciso in via Rasella», pubblicato l'8 maggio del 1996, il giorno dell'apertura del processo a carico dell'ex capitano delle SS, Erich Priebke, davanti al Tribunale Militare Territoriale di Roma. La fotografia, tuttavia, era stata pubblicata per la prima volta due settimane prima, mercoledì 24 aprile, da «Il Tempo», in un articolo di Pierangelo Maurizio dal titolo «I segreti di via Rasella». Maurizio, dopo un lungo lavoro di ricerca e raccolta delle varie testimonianze, aveva recuperato da Gustavo Mayone, nipote di Leonardo Mayone titolare insieme a Guido Mariti della tipografia che aveva sede in via Rasella proprio dirimpetto l'entrata di Palazzo Tittoni, una serie di fotografie in bianco e nero scattate da un militare tedesco poco dopo l'attentato. Fra queste c'era anche la foto raccapricciante della testa e parte del tronco di un bambino, con gli occhi chiusi, riverso sui sampietrini. Guido Mariti, ricorda il figlio Gino, fu rastrellato come decine di altri italiani, ma riuscì a scampare alla rappresaglia nazista che culminò nella carneficina delle Ardeatine il

24 marzo 1944. Scrive Maurizio su «Il Tempo» di venerdì del 26 aprile 1996, in un articolo dal titolo «Ho visto morire quel bambino»: «Tornati a via Rasella non ritrovarono tanti amici, come Romolo Gigliozzi, il barista, e Celestino, il portiere dello stabile, rastrellati con loro e fucilati alle Ardeatine. Trovarono invece le fotografie dello scempio di Pietro Zuccheretti. "Diede ordine di scattarle Kappler pochi minuti dopo l'attentato", dice Guido Mariti: "Le SS, forse per la fretta, le fecero sviluppare in un piccolo laboratorio di via Rasella, vicino a dove ora si trova il negozio Kodak. Ero amico del fotografo: diede una copia delle foto a me e una a Leonardo Mayone. Con un patto: che mai e poi mai le avremmo fatte vedere ai genitori di Pietro"».

**Scriva la Cassazione**, nella sentenza del 23 maggio 2007: «La rappresentazione fotografica della testa del ragazzo era stata molto sottolineata nell'articolo del Chiocci [quello pubblicato da «Il Giornale» l'8 maggio 1996, N.d.A], ove, sia pure a mezzo delle dichiarazioni rese dal fratello, si argomentava (prospettando anche la cosa come vera) che gli attentatori ed in particolare proprio il Bentivegna avevano preferito non spegnere la miccia, pur avendo visto il ragazzo che necessariamente – dati gli effetti della esplosione sul suo corpo – doveva essere appoggiato o seduto sopra la carretta della spazzatura dove erano stati collocati gli ordigni esplosivi». Conclude la sentenza della Cassazione: «Accertata la falsificazione della fotografia, non vi era più alcuna possibilità di accertare in quale punto si trovasse il ragazzo ed in quale preciso momento egli fosse comparso nel «teatro» dell'esplosione (rispetto al momento in cui era stata accesa la miccia)». Questo passaggio è molto delicato, tenuto conto in particolare di quanto ebbe a rilevare il giudice monocratico della Prima Sezione Civile del Tribunale di Mi-